

Il caso Albania: immigrazione a due tempi *

Primo tempo: l'ondata accolta

Il primo tempo del "caso Albania" scoppia nel marzo 1991, quando migliaia di cittadini albanesi, timorosi per l'incerto procedere dell'evoluzione democratica e per la terribile situazione economica nazionale, si ammassano presso le Ambasciate straniere di Tirana, ed infine riescono ad evadere a migliaia con mezzi ed imbarcazioni di fortuna. La maggior parte giunge in Italia, nei porti pugliesi di Bari, Brindisi e Otranto. In misura minore riparano in Germania e Francia. In quei giorni la televisione segue "in presa diretta" il loro dramma, e porta nelle case degli italiani le immagini di un problema nuovo, del tutto sconosciuto: quello della migrazione di massa.

A livello di opinione pubblica si nota subito una certa predisposizione positiva. Lo stesso Giorgio La Malfa, segretario del Partito Repubblicano, critico nei confronti della "Legge Martelli" e della politica dei flussi migratori, sostiene

* La presentazione del "caso Albania", che qui facciamo attraverso l'osservatorio privilegiato della stampa, poteva essere fatta in modo più rigoroso dal punto di vista metodologico, prendendo come base della riflessione un più ampio numero di quotidiani e periodici, riportandoli all'attenzione del lettore con frequenti citazioni. Pur avendo letto molti giornali ci siamo astenuti dal citarli perché, al di fuori di una ristretta cerchia di addetti ai lavori, ciò sarebbe apparso come un appesantimento, e forse non avrebbe illuminato oltre la reazione dell'opinione pubblica. Infatti le principali "nuances" da porre in evidenza ruotavano attorno agli atteggiamenti di chiusura o di apertura. Nel periodo di riferimento i giornali privilegiavano in maniera abbastanza uniforme questi due atteggiamenti, con prevalenza dell'apertura nella prima fase (primavera) e di chiusura nella seconda (estate).

Abbiamo invece preferito un approccio imperniato piuttosto sui contenuti, che abbiamo rilevato da due quotidiani estremamente significativi, seppure per motivi diversi: *L'Avvenire*, come espressione dell'area cattolica e del volontariato – più sensibile al fenomeno migratorio – e *La Repubblica* come espressione, in generale, dell'area laica, anch'esso con interventi ricorrenti sulle migrazioni grazie a contributi di esponenti di differenti espressioni politiche.

Pensiamo, in questo modo, di aver facilitato l'approfondimento del lettore, cui peraltro all'occasione abbiamo offerto spunti tratti da altra stampa differente dalle due testate "di base". Come utile strumento di lavoro per chi intenda approfondire la tematica, abbiamo corredato la trattazione con le note relative ai principali Atti emanati dalle Autorità nel periodo di riferimento.

che bisogna mostrare sensibilità in presenza di drammi umani di così vasta portata.¹

A livello di strutture pubbliche, accentuate sono le difficoltà per l'accoglienza, temperate dalla vivace presenza del volontariato, e delle associazioni sindacali ed umanitarie. Nel solo mese di marzo sbarcano in Italia circa 24 mila persone. Di queste, alcune migliaia rientreranno in patria dopo pochi giorni.

Un piano concordato nel corso della cosiddetta "Conferenza Stato Regioni" con le Prefetture ed i Commissari di Governo, di concerto con i Presidenti delle Regioni italiane, e resosi sempre più urgente per alleggerire la "pressione" della presenza massiccia di migliaia e migliaia di profughi, specialmente in alcune zone come la Puglia e la Basilicata,² indirizza gli albanesi in centri di raccolta e caserme di diverse regioni italiane (Piemonte, Friuli, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Sicilia, Puglia, Basilicata).

Così commenta Antonio Gambino (*L'Espresso* del 24 marzo 1991): "Nelle vicende, sicuramente tragiche, provocate dall'improvviso arrivo in Italia dei profughi albanesi, è possibile individuare tre aspetti, che è opportuno tenere distinti. In primo luogo vi è un aspetto personale: vale a dire la leggerezza, e spesso il cinismo, con cui lo Stato italiano ha affrontato questa emergenza. Totale mancanza di idee, dichiarazioni inopportune, incapacità di decidere – quando non, addirittura, volontà di non decidere, per scoraggiare, in tal modo, un ulteriore esodo – hanno caratterizzato, per la prima settimana, i comportamenti ufficiali. Il secondo aspetto è che anche se le reazioni dei singoli fossero state molto più tempestive ed efficaci, i risultati non sarebbero stati, tuttavia, migliori. La verità, infatti, è che l'Italia è un paese composto di cittadini ricchi – e spesso ricchissimi – e da uno Stato estremamente povero. Stando così le cose, è inevitabile che l'arrivo in pochi giorni di tanti immigranti provocasse il caos. Al tempo stesso, di fronte alle proteste suscitate dalle immagini proposte dalla televisione, è bene tenere presente che è questo, e non un altro, lo Stato che abbiamo deciso di avere. Vi è, infine, un terzo aspetto che non riguarda solo l'Italia. Il repentino arrivo dei 15 mila albanesi rappresenta, infatti, solo un episodio di un fenomeno molto più complesso: quello di una nuova spinta verso le migrazioni di massa". Tanto più, ricorda Gambino, "che il sistema moderno di comunicazioni annulla le distanze e gli albanesi, che regolarmente ricevono Rai Uno ed alcune televisioni private pugliesi, hanno un reddito venti volte inferiore".

Questo, a distanza di tempo, il bilancio in termini numerici fatto a fine agosto dal Ministero dell'Interno: "A marzo, nei porti di Brindisi, Otranto e Bari erano sbarcati oltre 25 mila fuggiaschi da Tirana. La speranza di un lavoro, però, ne ha fatti resistere, alla scadenza del 31 luglio, ultima data per "regolarizzare" la loro posizione, solo 21.800. Di questi, seimila hanno trovato un lavoro più o meno

¹ Cfr. Ordinanza del Ministro per il coordinamento della Protezione civile del 28 dicembre 1990: "Richiesta di interventi di urgenza a favore di stranieri extracomunitari e di profughi stranieri". In G.U. del 4 gennaio 1991.

² Cfr. Ordinanza del Ministro per il coordinamento della protezione civile del 13 marzo 1991: "Interventi urgenti a favore dei profughi albanesi". In G.U. del 14 marzo 1991.

stabile, soprattutto nell'agricoltura, nella piccola industria e nell'artigianato. Duemila sono ancora in attesa di avere il posto, ma le regioni ospitanti avevano già fornito la collocazione lavorativa. Altri duemila stanno seguendo corsi di formazione. Vi sono poi duemila minorenni affidati a famiglie o istituzioni, in attesa di completare gli studi. Mille, invece, sono stati rimpatriati per vari motivi.

All'appello ne mancavano circa 8.800. Il loro destino è oscuro. Nessuno parla di rimpatrio, ma la preoccupazione di questo tra gli albanesi è forte. Come forte è quella della sopravvivenza; le loro condizioni di vita, finita l'assistenza dello Stato italiano (che ha già speso 212 miliardi di lire, 10 milioni a testa) sono ora drammatiche".

Vale la pena sottolineare un dato di fondo: per gli immigrati albanesi, pochi dei quali rientravano nelle condizioni previste per essere considerati rifugiati politici, è stata fatta una eccezione. Non potendo rientrare nelle previsioni della "Legge Martelli" per il loro inserimento stabile in Italia, il ministero dell'Interno,³ rispolverando vecchie norme di ordine pubblico, ha ritenuto – suscitando le reazioni a volte aspre di immigrati di altre nazionalità – di poter concedere un permesso provvisorio di soggiorno, autorizzando in via eccezionale la loro iscrizione nelle liste del collocamento.⁴ Sono inoltre previste agevolazioni per chi rientra volontariamente in Albania, usufruendo dell'intervento dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni, che prevede anche un piccolo incentivo al rientro volontario di circa 200 mila lire a persona (150 dollari), con un massimo di mezzo milione per nucleo familiare.

Tuttavia, il privilegio di essere "immigrato particolare" è a termine, destinato, come abbiamo visto, a scadere il 31 luglio. In questa situazione, il ministero dell'Interno si trova costretto a procedere ad una "redistribuzione" dei profughi su tutto il territorio nazionale, secondo le indicazioni emerse dalla conferenza Stato-Regioni.⁵ Entro questo termine i cittadini albanesi che dimostrino di avere un lavoro e una casa, o un contratto di formazione professionale, dovranno chiedere alle autorità di Polizia la conversione del permesso di soggiorno avuto provvisoriamente nella prima fase dell'emergenza. I minorenni che frequentano i corsi di istruzione dovranno chiedere il permesso di soggiorno per continuare gli studi. Infine, sempre entro il 31 luglio, coloro che avranno deciso di rientrare in patria dovranno fare espressa richiesta per accedere agli incentivi economici previsti.

Molti rientreranno alla spicciolata portando con sé televisori, lavatrici e frigoriferi: souvenirs del capitalismo reale, e mezzi per concludere lucrosi affari.

³ Cfr. Circolare del Ministero dell'Interno del 3 aprile 1991 n. 17278/110 indirizzata ai Prefetti, ai Questori, ai Commissari di Governo delle Province autonome di Trento e Bolzano, al Presidente della Giunta regionale della Val d'Aosta.

⁴ Cfr. Circolare del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale n. 5018 del 3 aprile 1991 indirizzata ai Direttori degli Uffici generali del Lavoro, ai capi degli Ispettorati regionali del Lavoro.

⁵ Cfr. Circolare del Ministero dell'Interno n. 559/443/186203 indirizzata ai Questori, e, per conoscenza, ai Prefetti.

Il quotidiano della Cisl, *Conquiste del Lavoro* esce il 26 giugno con una inchiesta a tappeto sull'accoglienza che le regioni italiane hanno accordato agli "ospiti non richiesti". Ne viene fuori un quadro desolante in un contesto di improvvisazione. Emblematica e riassuntiva la situazione piemontese e di Asti in particolare, che in piena notte, quasi senza avvertimento, vede arrivare settecento albanesi in treno da Brindisi. La sistemazione è di fortuna: la caserma Colli di Felizzano in pieno centro storico. La ricca Asti fatica a reagire con solidarietà. Leggiamo: "Sotto i portici di Piazza Alfieri si riconoscono subito: malvestiti, in piccoli gruppi, lontani dalla gente (...) "Ho saputo alle undici di sera che stavano arrivando" dice il sindaco Giorgio Galvagno che non nasconde una punta di irritazione per come sono state gestite le cose. "Una emergenza che ci siamo trovati ad affrontare in poche ore" (...) "Una emergenza che ha colto di sorpresa anche il sindacato. "Solo sporadicamente abbiamo avuto contatti con gli albanesi" dicono alla Cisl di Asti. Le difficoltà maggiori sono rappresentate dalla quasi impossibilità a farsi capire. Questo significa che sindacato e profughi sono realtà distanti, anche se a fine marzo un decreto prefettizio ha fatto iscrivere d'autorità 541 albanesi nelle liste ordinarie del collocamento. Di questi, a tutt'oggi, ne sono stati avviati al lavoro ottanta... lavori di manovalanza, soprattutto in agricoltura vengono rifiutati per la loro durezza. (...) Fermiamo alcuni albanesi, quasi nessuno parla italiano. C'è Koli, diciotto anni, scappato per trovare un lavoro. Ma il lavoro non c'è, non ha fatto amicizia con nessuno e sembra spaesato. A Piazza Alfieri si crea un piccolo capannello. Uno solo parla italiano, "imparato in carcere" dice vergognandosi. Un altro ha famiglia in Jugoslavia, "scappata" e spera un giorno di raggiungerla. Tutti comunque giovanissimi, tra i 22 e i 25 anni. Senza un futuro, viene da pensare".

Commissario straordinario per la questione albanese, nel periodo dall'11 maggio al 20 luglio, è Margherita Boniver, ministro per l'Immigrazione.⁶ Nel voler porre fine al periodo di emergenza, e per impostare finalmente soluzioni più organiche, il 24 luglio si reca a Tirana per incontrare i massimi responsabili politici. Rileva il quotidiano *Avvenire* del 25 luglio: "Il presidente Ramiz Alia ha osservato che l'esodo è legato strettamente alla situazione economica del Paese. "I profughi non li abbiamo mandati noi. Per evitare altri flussi bisognerà sanare la nostra economia". Ramiz Alia ha spiegato che il governo sta lavorando per risanare l'economia, ma che per raggiungere questo obiettivo ha bisogno dell'aiuto dell'Occidente. Da parte sua il ministro per l'Immigrazione ha riferito che si stanno studiando le possibilità di creare nel nostro Paese, in un prossimo futuro, contratti stagionali per gli albanesi, ma ha specificato che si potrà pensare a nuovi flussi ed alla creazione di quote di immigrazione albanese soltanto attraverso il "passaggio obbligato" dell'applicazione della "Legge Martelli" e del diritto internazionale. In ogni caso, non sono prevedibili flussi massicci, come quelli del mese di marzo, in quanto le condizioni politiche albanesi sono profondamente cambiate. Se ci saranno comunque tentativi di ingressi illegali, la risposta italiana dovrà essere, come è già stata, quella di respingerli alle frontiere".

⁶ Cfr. Decreto Presidente della Repubblica dell'11 maggio 1991. In G.U. n. 112 del 15 maggio 1991

La Caritas italiana, e numerose altre organizzazioni di volontariato, chiedono intanto che il termine del 31 luglio venga inteso in maniera flessibile, affinché vengano esperite tutte le possibilità di trovare sistemazioni adeguate. "Se le cose marciano in direzione positiva - dice il presidente della Caritas nazionale don Giuseppe Pasini - sarebbe un errore interrompere con un taglio netto il dinamismo che si è innescato. E allora, perchè non prorogare la scadenza del 31 luglio per consentire la continuazione di questo dinamismo?". Aggiunge ancora don Pasini (*Avvenire* del 25 luglio): "Le informazioni che abbiamo raccolto durante i nostri recenti viaggi oltremare e quelle che ci continuano a pervenire in questi giorni sono allarmanti. L'agricoltura albanese è in stato di abbandono, le scorte sono in via di esaurimento, lo spettro della fame è alle porte, e da ottobre si prevede che la scarsità di generi alimentari influirà pesantemente sulla vita della popolazione. In queste condizioni potremmo assistere a nuovi esodi. Quindi è quanto mai urgente intervenire alla radice del problema, inviando generi di prima necessità e contribuendo alla creazione di occasioni di lavoro. In questo senso l'emergenza Albania è un test importante per misurare la volontà e la capacità del nostro Paese di imboccare una strada nuova nella cooperazione internazionale con i Paesi poveri". La Caritas sta lavorando per la creazione di punti di riferimento permanente affinché gli aiuti che da tempo vengono inviati contribuiscano alla rinascita del Paese. Una missione prevista per la seconda metà di agosto dovrebbe portare alla nascita di centri a Tirana, Durazzo e Scutari, gestiti dalla realtà ecclesiale locale che sta riprendendo vigore dopo un lungo periodo di persecuzione e clandestinità.

In questo contesto, viene alla fine accolta la linea del rimpatrio morbido, anche dopo il 31 luglio. Lo dichiara il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti all'inizio di agosto (*Il Sole 24 Ore* del 2 agosto): "La legge Martelli sarà attuata, ma con quella gradualità e umanità che caratterizzano l'esperienza del nostro Paese. Lavoreremo sul rimpatrio volontario, così come abbiamo fatto in questo periodo, incentivando il ritorno in Albania. È quello che prevedono le convenzioni internazionali e gli accordi conclusi con le autorità albanesi" (...). Il ministro degli Interni ha confermato che nessuna proroga sarà concessa per lo stato di emergenza e per il trattamento di privilegio offerto ai cittadini albanesi rispetto agli altri extracomunitari che pure si trovano in Italia. Sembra tenere quindi il compromesso raggiunto il 12 luglio in Consiglio dei ministri tra la linea del rigore del ministro Boniver, e la linea della gradualità di Scotti. Il compromesso tra le due linee, messo alla prova dalla scadenza del 31 luglio regge su tre ulteriori decisioni prese ieri. La prima è che saranno espulsi i non regolari, se interverranno motivi di ordine pubblico. La seconda: il rimpatrio degli albanesi senza lavoro avverrà entro settembre. La terza è un ulteriore trasferimento alle Regioni di 18 miliardi (che si aggiungono ai 212 miliardi già spesi) per continuare l'assistenza agli albanesi senza lavoro e casa".

Intanto i Repubblicani, in un primo momento comprensivi verso gli albanesi sbarcati in marzo, tornano alla carica per reclamare, sulla falsariga di decisioni analoghe del governo francese, una legislazione più restrittiva in materia di immigrazione; convocano a Milano ("città che vive in modo particolarmente pesante il problema") una grande riunione di partito per presentare la nuova

proposta di legge. Dal quotidiano *Avvenire* del 13 luglio che riassume la proposta: "Nel nostro paese – dicono i Repubblicani – vivono 380 mila immigrati clandestini. Ma le espulsioni si contano col contagocce. Su 11.603 intimazioni a lasciare l'Italia adottate dalle Questure fra il '90 ed il febbraio del '91 ne sono state eseguite solo 2.946. (...) Per questo chiedono, tra l'altro, che i provvedimenti di espulsione siano immediati e che gli eventuali ricorsi a Tar e Consiglio di Stato non impediscano neppure temporaneamente l'immediata esecuzione dell'espulsione. Ogni provvedimento inoltre deve essere eseguito mediante accompagnamento alle frontiere. Ma non solo. Ogni extracomunitario che si presenta alle frontiere deve dimostrare di essere in possesso di adeguati mezzi di sostentamento, a meno che non possa dimostrare di essere già in possesso di un regolare contratto di lavoro".

In questo clima, giustamente viene fatto osservare che nel nostro Paese, come in altri più efficienti – ad esempio negli USA – il controllo dell'immigrazione causa atteggiamenti ambivalenti nell'opinione pubblica, dei quali tengono conto i politici. Scrive Carlo Dell'Aringa sul *Sole 24 Ore* del 25 giugno: "Il controllo e la lotta contro l'immigrazione clandestina presenta enormi difficoltà in tutti i paesi in cui il fenomeno esiste... C'è il vario mondo dell'associazionismo, che vorrebbe aiutare gli immigrati e non cacciarli via contro la loro volontà. La stessa opinione pubblica riscopre, quando la repressione assume forme concrete, il proprio senso di colpa nei confronti di popolazioni meno fortunate e mai seriamente aiutate ad uscire dalla povertà".

Secondo tempo: l'ondata respinta

Il secondo tempo del "caso Albania" si proietta in agosto, quando su imbarcazioni di fortuna arrivano improvvisamente a Bari circa 20 mila albanesi, che le autorità di Tirana non possono o vogliono trattenere. Qualche avvisaglia se ne era avuta in luglio: su zattere improvvisate poche decine di albanesi erano stati intercettati dalla Marina militare nelle acque territoriali italiane. Ma ad agosto l'esodo si presenta in tutta la sua drammaticità, quasi con violenza. Dopo vani tentativi di evitare lo sbarco di piccoli pescherecci pieni all'inverosimile, ed in precarie condizioni igieniche oltre che di sicurezza, le autorità italiane decidono di farli attraccare.⁷

Sotto il caldo di agosto Bari diventa una città assediata. I profughi, dopo una permanenza di quasi due giorni negli spazi adiacenti al porto, rifocillati ed assistiti dalle organizzazioni di volontariato, dalla buona volontà dei baresi, e con una macchina pubblica che fatica a mettersi in moto per la nuova emergenza, vengono "sistemati" (il termine è eufemistico) nel vecchio stadio della "Vittoria",

⁷ Cfr. Ordinanza del Ministero per il coordinamento della protezione civile del 2 agosto 1991: "Interventi di emergenza a favore di cittadini interessati a fenomeni migratori di portata straordinaria" in G.U. del 18 agosto 1991. (Integrata sul versante finanziario dalle Ordinanze ministeriali del 9 e del 27 dicembre, rispettivamente sulle G.U. del 14 dicembre 1991 e del 10 gennaio 1992).

suscitando rabbiose reazioni, e vere e proprie rivolte, sotto l'occhio impietoso della televisione. Qualcuno, nel vedere quelle immagini, ha ricordato i tristemente noti stadi cileni nei giorni del golpe Pinochet pieni di prigionieri politici. L'accostamento è indubbiamente esagerato: qui, più che una perfida volontà di annientamento, si nota l'impotenza di uno Stato colto di sorpresa per la seconda volta in cinque mesi.

Ma l'atmosfera adesso è cambiata. Non c'è più la volontà di accoglierli, come in un primo tempo. Molti lo capiscono, e volontariamente tornano, sconfitti, in Patria. Ma ci sono circa duemila "irriducibili" (in prevalenza militari che temono la corte marziale in caso di espulsione dall'Italia), in possesso di armi, che tengono duro. Le autorità preferiscono la linea morbida ed evitano l'uso della forza. Ne nasce un nuovo compromesso. Vengono sistemati in alberghi di varie zone d'Italia con l'impegno di esaminare caso per caso le richieste eventuale di asilo politico. Ma è un bluff. Con una azione notturna, mascherata con l'avvio di nuove operazioni di trasferimento in Sardegna, il 17 agosto, dopo essere stati caricati su aerei zeppi di Polizia e Carabinieri, vengono invece rispediti in Albania.

In un primo momento, la remissività dello Stato nei confronti degli irriducibili lascia perplessi sia in Albania che in Italia. Da *La Repubblica* del 15 agosto: "Se li tiene - dice Alfons Gurashi, il più noto commentatore televisivo albanese - il governo italiano avrà premiato tanti piccoli Saddam Hussein. A rischio di suscitare tensioni in quelli che sono tornati". (...) Una decisione sbagliata e immotivata, un cattivo esempio capace di ritorcersi come un boomerang contro l'Italia incoraggiando nuove ondate di profughi".

Si alzano da molte parti voci di severa critica verso il comportamento cinico del governo. Ne è segno questa lettera pubblicata sul settimanale *Il venerdì* del 30 agosto: "Che vergogna! Come italiano sono disgustato e indignato per le scene allucinanti nel porto di Bari dove una marea umana affamata, disidratata ed esausta ha trovato ad accoglierla non le autorità civili e militari, consuete e patetiche, bensì manganelli, manici di scopa, lacrimogeni, cinghiate, ceffoni, cariche della polizia. E poi tutti in castigo: senza cibi caldi, tende, brandine; i più cattivi internati nello stadio lager che fa tanto Pinochet, in un ideale gemellaggio Bari - Santiago del Cile. Una violazione dei diritti umani si è perpetrata selvaggiamente sul molo di Bari, ma alla maggior parte del popolo vacanziero è passata inosservata: che, erano forse "umani" quelli là?". Il direttore Scalfari, abbastanza in sintonia con questa denuncia e non con quanti considerano gli albanesi dei presuntuosi venuti in Italia a trovare l'Eldorado senza sforzo (sono i termini di un'altra lettera allo stesso settimanale), si limita ad osservare: "Si può naturalmente stigmatizzare la vergognosa soluzione dello stadio di Bari, senza per questo rievocare i fantasmi cileni".

Un ampio sondaggio sull'atteggiamento degli italiani di fronte all'emergenza albanese dà questi risultati (*La Repubblica* del 15 agosto): "Posti di fronte alla domanda se siano stati i ricatti di Tirana o la illusione di Roma a spingere su quelle navi i profughi, gli italiani rispondono in maggioranza. Colpa di Roma: 40,9% contro 32,6%. (...) L'elemento di novità che emerge è costituito da un processo di omologazione dell'opinione nel Paese: salvo alcuni scarti rinvenibili

nell'area di sinistra e nelle fasce di popolazione più giovane orientate verso posizioni di maggiore apertura, notiamo infatti un andamento piuttosto uniforme nei giudizi. È l'uniformità di una Italia che voleva il pugno di ferro nel guanto di velluto, una espulsione "civile" degli albanesi, una coscienza pulita ed un paese sgombrato, un'Italia indisponibile ad ogni eccesso e ad ogni vittoria sia della maniera forte che del cedimento. Un'Italia che forse chiedeva qualcosa di intimamente contraddittorio, ma che lo chiedeva al suo governo". "C'è infine da aggiungere che i più sono favorevoli ad accompagnare il rimpatrio forzoso con aiuti economici all'Albania. Insomma, la vera prevenzione, la garanzia contro future invasioni viene individuata nello spegnere la fame del Paese vicino".

Secondo alcuni non è più un'emigrazione spontanea, ma favorita dal governo di Tirana (Piero Ostellino, *Corriere della Sera* del 19 agosto 1991): "Se un governo lascia partire 20 mila suoi cittadini su navi requisite ed imbarcazioni di fortuna, vuole una sola cosa: esercitare una pressione su quel paese verso il quale si dirigono i profughi, per ottenerne l'aiuto economico. Che ci piaccia o no, i Paesi del Terzo Mondo e quelli usciti o in via di uscita dal comunismo, stanno esercitando nei confronti dei paesi industrialmente avanzati un ricatto. Finanziario, minacciando non solo di non restituire, ma neppure di pagare gli interessi dei crediti ottenuti, per ottenerne il rinnovo ed altri ancora. Demografico, minacciando di incoraggiare una massiccia emigrazione dei propri cittadini, per ottenere aiuti allo sviluppo e investimenti produttivi. I 20 mila albanesi di Bari non erano solo dei profughi. Erano, a modo loro, un esercito di invasione armato del governo di Tirana".

Il Governo italiano, per mettersi al riparo da future sorprese, il 24 agosto invia a Tirana una delegazione guidata dal ministro dell'Interno Scotti, per concludere una intesa su questi punti: scambio di informazione e uomini; disponibilità (italiana) all'addestramento di una nuova e più moderna polizia albanese, lotta comune contro il traffico di droga, business del futuro, lotta contro la criminalità organizzata, il riciclaggio di denaro sporco, il contrabbando.

La venuta degli albanesi in Italia, come del resto di altri immigrati da paesi poveri e alle prese con gravi problemi, più che una questione di polizia (che ha portato al forzato rimpatrio di 17.466 albanesi in pochi giorni), è una questione attinente alle carenti condizioni di sviluppo. Lo afferma con forza il ministro dell'Interno Scotti, cosciente di aver risolto il problema di questi flussi solo temporaneamente, mentre per le soluzioni più durature bisognerebbe andare alle cause strutturali.

Da *La Repubblica* del 17 agosto 1991: "Noi abbiamo condotto con fermezza un'operazione di polizia. Difficile e riuscita, ma era soltanto una operazione di polizia e con questa non fermeremo certo le migrazioni. Nel Duemila si affacceranno sulle coste del Mediterraneo 280 milioni di potenziali immigrati a fronte di 320 milioni di europei. E l'Europa fa finta di nulla. O rendiamo migliori le condizioni di vita nei loro paesi o tenteranno di sfondare. E allora cosa faremo, la guerra? Guardo in giro e mi sembra che di tutto questo ci sia una consapevolezza solo accademica; pochi si rendono conto che dovremo rinunciare a qualcosa del nostro benessere se non vogliamo una sorta di invasione".

Ci si può anche chiedere se un maggiore aiuto allo sviluppo valga automaticamente ad arrestare i flussi migratori, legittimando le politiche restrittive. Hanno mostrato di credere in questa correlazione il vice presidente del Consiglio dei ministri Claudio Martelli ed i rappresentanti dei paesi membri dell'OCSE, che ha organizzato a Roma il Congresso internazionale sulla migrazione. Il demografo professor Massimo Livi-Bacci, relatore allo stesso convegno, commentandone gli esiti ha sottolineato che nel breve e medio termine non vi è tale correlazione, e che perciò non solo si dovrà aiutare maggiormente lo sviluppo dei paesi "di partenza", ma si dovranno consentire anche ragionevoli flussi migratori, che del resto sono d'aiuto allo sviluppo (si pensi alle rimesse, all'innalzamento del livello di vita), più dei fondi dati a titolo specifico ("Europa bocciata in demografia", *Il Sole 24 Ore* del 22 marzo 1991).

Il professor Livi-Bacci ritorna sugli stessi concetti in un articolo espressamente dedicato al caso degli albanesi (*Il Sole 24 Ore* del 9 marzo): "Non è soltanto il dislivello di reddito ad orientare all'emigrazione, quanto la dolorosa quanto inevitabile fase di trasformazione economica che l'Albania si troverà presto a dover affrontare. Questa, ancor più che in altri paesi dell'Europa orientale, creerà disoccupazione e sottoccupazione sia nel settore industriale che in quello agricolo, e caricherà la molla che spinge all'emigrazione fin quando un decente sviluppo non sia raggiunto, ed il differenziale economico con i paesi vicini non sia sensibilmente diminuito. E saranno necessari decenni, più che anni. La nostra politica dovrà tener conto di questi aspetti, calibrando un'azione di aiuto economico allo sviluppo (che non può non essere accordato senza garanzie politiche) con una certa apertura all'immigrazione regolare".

Gli dà man forte Carlo Dell'Aringa, invitando a non vedere nell'immediato gli effetti che possono venire solo a lungo termine (*Il Sole 24 Ore* del 25 giugno 1991): "È noto che gli aiuti, per quanto massicci, non potranno risolvere, nel futuro: cioè a meno prossimo, i problemi che stanno alle radici del flusso migratorio: cioè la pressione demografica e il forte differenziale di condizioni di lavoro e di vita fra i Paesi interessati al flusso. Quanti anni occorreranno perchè la differenza di reddito e di retribuzioni tra Italia e Albania si riduca al punto di non costituire più un forte incentivo ad emigrare da un Paese all'altro? Non c'è dubbio che occorreranno parecchi anni, se non decenni".

Scrivono Antonio Gambino su *L'Espresso* del 24 marzo 1991: "Non si vede con quale mezzo legale si potrà arrestare, e non semplicemente tamponare, questo flusso. Gli unici due rimedi adeguati, infatti, potrebbero essere o quello di impedire con la forza lo sbarco dei profughi, o quello di rispedirli indietro dopo averli scoperti (...). Non rimane quindi che "vivere" con questo fenomeno. Non per accettarlo passivamente. Ma, da un lato, per dare agli eventuali interventi preventivi la dimensione indispensabile a renderli veramente efficaci: cosa che richiede sia una concertazione supranazionale, sia investimenti non di decine, ma di migliaia di miliardi. E, dall'altro lato, per comprendere che, finita ormai un'epoca della convivenza internazionale, i nostri paesi, nel prossimo futuro, saranno sempre più - inevitabilmente - multietnici".

Un concetto ripreso qualche tempo dopo da Piero Ostellino sul *Corriere della Sera* del 19 agosto: "...Da parte della comunità internazionale "ricca" si tratta di rivedere da cima a fondo i criteri ed i meccanismi che hanno regolato, finora, la divisione internazionale del lavoro (il mondo industrializzato non può con-

tinuare a pretendere di produrre tutto). Non è impresa da poco. Perché, da parte della comunità internazionale "ricca" si tratta di rinunciare ai propri sacri egoismi economici".

Tutto questo mentre comincia a farsi strada nell'opinione pubblica la consapevolezza che "il caso Albania" potrebbe non restare un caso isolato nel panorama europeo. Soprattutto, il dissolvimento dei paesi ex comunisti è potenzialmente un fattore scatenante di nuove e forse più massicce migrazioni. Un caso per tutti la Jugoslavia, alle prese - è l'estate del 1991 - con una feroce guerra civile che causa milioni di profughi e senzatetto.

Gianni Baget Bozzo scrive su *La Repubblica* del 30 agosto 1991: "Ma come non immaginare sin d'ora, la massa di profughi politici, con diritto di asilo politico, che la guerra interetnica, con la sua brutalità di guerra di pelle e di lingua, farà gravare sui nostri confini? Altro che albanesi. Il primo gesto che si chiede alla Cee è quello di prendere atto che la Jugoslavia è finita, e che vi è la proposta di dominio etnico dei serbi su popoli non serbi: slavi, albanesi, ungheresi".

Così invece pensa Guido Carandini, sempre su *La Repubblica* del 31 agosto: "È stato a più riprese segnalato che la immediata conseguenza della dissoluzione che colpisce il cuore stesso dei regimi comunisti è una minaccia di fame per milioni di persone. E, di conseguenza, il pericolo di migrazioni verso i paesi dell'Europa occidentale ben più ampie e massicce di quelle pur drammatiche che abbiamo vissuto noi con gli albanesi (...) Dinnanzi ai problemi immani di sopravvivenza materiale e di ricostruzione di un intero tessuto di relazioni sociali, economiche e politiche che sostituisca quello lacerato del comunismo, le nostre questioni (riforme istituzionali, crisi fiscale, servizi poco efficienti, criminalità diffusa, ecc.) paiono quasi irrilevanti (...). Ma oggi i traguardi di uguaglianza e di giustizia sociale raggiunti all'interno dei nostri paesi dell'Occidente industrializzato si trovano ad essere messi in ombra dal confronto con le aree ex comuniste immediatamente a contatto con le nostre frontiere. E queste ultime non sono certo più inviolabili come quando agli europei orientali era vietato valicarle dai rispettivi regimi comunisti. Erano i loro gendarmi che prima ci tenevano al riparo (...). È dunque necessario che alla ripresa autunnale tutte le forze politiche facciano le loro proposte per un intervento della Cee che possa allentare la pressione degli europei d'Oriente alle nostre frontiere mediante sostanziali aiuti economici alle loro economie nella fase di transizione al mercato e con l'istituzione di un piano di occupazione, a carico di ogni paese della Cee, per assorbire almeno una quota annuale di immigrati".

Tirarci fuori non è possibile, aggiunge Dino Pescobaldi sullo stesso numero del giornale: "Soldati italiani tornano in Albania stavolta in missione umanitaria per evitare che gli aiuti vadano a beneficio dei profittatori di un regime in disfacimento. Navi italiane pattuglieranno le acque davanti ai porti albanesi per evitare nuove trasmissioni in massa; altri militari italiani controlleranno i punti di attracco dove polizia ed esercito di Tirana non sono più in grado di impedire gli esodi. Ma c'è chi invoca anche un impegno diretto del nostro Paese nella riorganizzazione di tutta l'economia albanese. Sarà difficile sottrarci a quell'impegno in base alla teoria che non si può mai lasciare nessuna parte del mondo in condizione di vuoto di potere senza pagarne in qualche modo le conseguenze: con invasioni di decine di migliaia di esuli scalzi ed affamati, come si è visto, o con nuovi possibili rapporti di forza nella regione in questione... In questa

situazione, farsi carico dell'Albania può voler dire per l'Italia trovarsi anch'essa coinvolta nelle risse dell'aggroviato mondo balcanico. Qui quarant'anni e più di comunismo sono stati tempo perduto. Speriamo che altri paesi abbiano profittato delle lezioni della Storia".

Sul versante comunitario, si fa sentire la voce di Jacques Delors, presidente della Commissione delle Comunità europee. In una intervista al quotidiano *La Repubblica* sottolinea: "Occorre che le autorità albanesi si assumano la loro parte di responsabilità. Noi faremo la nostra parte. Gli aiuti di urgenza sono stati già decisi e saranno aumentati; poi, anche l'Albania entrerà nel processo degli accordi con la Comunità, e questo le permetterà di avere gli appoggi necessari per uscire dalla situazione attuale. Ma il governo albanese deve consentire al suo popolo di ritrovare la speranza, dimostrando che ci sono ora delle possibilità che non esistevano prima. (...) Ricordo che quando l'Italia era oppressa dal fascismo la Francia ha assorbito fra i tre ed i quattro milioni di profughi italiani. La storia del nostro Continente è fatta di migrazioni. Ma quando appaiono movimenti improvvisi, senza il motivo della fuga dal totalitarismo, bisogna cercare di trovare la causa insieme alle autorità dei paesi dell'esodo".

E di fronte alla preoccupazione di chi guarda agli scontri nella vicina Jugoslavia tra serbi e croati e ipotizza con terrore una nuova invasione "adriatica" da respingere con fermezza, il ministro Margherita Boniver afferma senza esitare (*La Repubblica* del 1 settembre 1991): "Quello che mi turba già adesso è la tendenza di fondo: il fatto che prevalga una visione dell'esodo che prescinde dalla specificità delle circostanze. Gli jugoslavi sono persone che decidono di fuggire per evitare la morte. Secondo me dobbiamo accoglierli. Dobbiamo sì difenderci dagli ingressi clandestini, ma dobbiamo anche ricordare che esiste il diritto internazionale, esistono le tradizioni civili di un Paese. Si tratta di un soccorso temporaneo (si erano appena verificati sbarchi di profughi croati ad Ancona. Ndr) nessuno vuole restare qui, sono profughi di guerra. Anziani, donne, bambini. Bisognerebbe accettarli, dare loro un rifugio provvisorio. Intendiamoci, non è successo ancora nulla. Ma mi inquieta l'idea che adesso bisogna respingere sempre e comunque tutti quanti, gli jugoslavi come gli albanesi. Mi scandalizzano frasi come "Verrà applicata fermamente la legge..."".

Riflessioni un anno dopo

Tutto questo succedeva ormai quasi un anno fa. Da allora il "caso Albania" ha riempito sempre meno le nostre cronache quotidiane; non si sono più verificati esodi in massa, e prevedibilmente non se ne verificheranno altri a breve, anche se ogni tanto sui dispacci di agenzia si legge di "avvistamenti" di non meglio precisate imbarcazioni di fortuna alle quali viene impedito di entrare nelle acque territoriali italiane.

Per la cronaca, dopo la fine del "secondo tempo" del "caso Albania", l'Italia ha dato vita ad una massiccia operazione di sostegno logistico, alimentare ed umanitario nei confronti del popolo albanese allestendo, dall'autunno 1991 la cosiddetta "operazione Pellicano", che vede impegnato un cospicuo contingente

del nostro esercito sull'intero territorio albanese, e che oggi (maggio 1992) è ancora in corso.

Sul versante politico, sono ancora timidi i passi del neo-democratico regime albanese verso una piena attuazione di quelle riforme sociali ed economiche in grado di far uscire il Paese da una arretratezza che alcuni soldati italiani della missione Pellicano hanno definito "medioevale", e comunque "impossibile da immaginare".

Come si risolverà il "caso Albania" non è facile prevederlo. L'Italia per ovvi motivi resta la nazione maggiormente coinvolta in una politica di sostegno e di aiuto, ma terminati i fondi stanziati dal governo, si dovrà evitare che "tutto torni come prima", e che si spengano i riflettori su questa autentica tragedia umana.

In questo quadro resta da rimarcare l'assoluta impreparazione del nostro Paese verso un fenomeno – la migrazione improvvisa di massa – che lo ha colto di sorpresa, ma che sarebbe un errore considerare episodica.

A tutt'oggi – ad esempio – la crisi jugoslava sta sfociando in uno smembramento dell'ex federazione a causa di una guerra civile spaventosa che nessuna forza diplomatica sembra in grado di arrestare. Ferma restando una forte denuncia delle responsabilità politiche e sociali di una simile tragedia, si deve prendere atto dell'esistenza di almeno 800 mila profughi già ammassati sulle coste dalmate, senza alcuna speranza per il futuro, e con l'unica certezza di aver perduto per sempre casa e lavoro.

Un'altra immigrazione di massa alle porte? È possibile, anzi, probabile. Resta da vedere cosa avrà insegnato il "caso Albania" e se nella coscienza collettiva di un continente benestante, come il nostro, si sarà fatta strada la consapevolezza di non essere un'isola felice, ma un territorio in cui molti vedono la speranza di poter ricominciare a vivere.

A suggello di questa considerazione ci sembra indicativo riportare ciò che aveva scritto Guido Bolaffi su *La Repubblica* del 1 settembre 1991: "...E l'emigrazione di massa, più che da una moltitudine di individui sembra essere composta di popoli interi travolti dalla crisi di un pezzo di mondo ormai privo di idee, di prospettive economiche e, forse, degli stessi elementari principi di identità nazionali. Da economico-sociale l'immigrazione sta diventando un fatto geo-politico. Per questo l'Europa, come ricordava giorni fa *Le Monde* in occasione dell'invasione albanese in Italia, balbetta. E non solo perchè le deficienze mostrate dal nostro Paese sono comunque un segnale che riguarda tutto il continente. Ma soprattutto perchè se entro breve, brevissimo periodo i dodici partner europei non saranno in grado di rivedere la loro vecchia decisione, dando così alla politica dell'immigrazione un assetto unitario ed un programma di intervento comune, non è difficile prevedere che, per paradosso, sarà proprio la fine del comunismo a riaccendere in Europa contrasti ed egoismi nazionalistici sulla base dell'ondata di fuga di milioni di profughi".

FRANCO PITTAU
Caritas di Roma - Sezione Immigrati

MARCO REGGIO
CISL - "Conquiste del Lavoro"

Summary

The essay offers a significant overview of the reactions of the Italian public opinion resulting from the social discomfort created by the unexpected immigration waves of Albanian refugees, which occurred during the February-August 1991 period.

Two distinct phases characterize the period, as far as the timing, the dimensions and also the social response are concerned. Italian public institutions were unprepared and unable to face the unexpected phenomenon in organizing the first reception and adopting a global policy. The Italian public opinion passed rapidly from an attitude of welcoming toward the first Albanian wave in Spring to a general feeling of hostility toward the second one in August.

Résumé

L'essai présente une revue significative des réactions de l'opinion publique italienne et de la situation de malaise créée par les vagues de réfugiés albanais, qui sont arrivés en Italie pendant la période février-août 1991.

Deux phases distinctes caractérisent la période, d'un point de vue temporel, des dimensions des arrivées et de la réponse sociale. Les institutions publiques italiennes n'étaient pas préparées à faire face à un phénomène imprévu, dans l'organisation du premier accueil comme dans la définition d'une politique globale. L'opinion publique italienne est passée rapidement d'une attitude ouverte, dans la première phase, à une attitude de fermeture et d'hostilité dans la seconde phase.